ITALIA MADRE

Opusc. FA-7256

DISCORSO

DI

G. A. CESAREO

all'Accademia Reale di Scienza Lettere ed Arti

IN PALERMO

per l'inaugurazione dell'anno accademico

1917.

15703

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

PALERMO
Scuola tip. "Boccone del Povero„
1917.

Signore e Signori,

I.

Rileggendo un libro che corre, di questi giorni, per le mani di tutte le persone còlte, i *Discorsi alla nazione tedesca* di Giovanni Amodeo Fichte, io non potei trattenere un sorriso d'acerba ironia, quando giunsi alle parole seguenti: « .... v'hanno popoli i quali, conservando le proprie caratteristiche e volendole rispettate, riconoscono al tempo stesso quelle degli altri popoli, e le consentono e ammettono: i Tedeschi son uno di questi popoli, e tale abito è sì radicato nella loro vita politica passata e presente, che pur d'essere giusti verso gli altri popoli contemporanei ed antichi, i Tedeschi sono stati financo ingiusti verso se stessi. Ma anche v'hanno de' popoli, il cui io s'è così solitariamente accresciuto in se stesso, da impedir loro di levarsi a considerare spassionatamente e oggettivamente l'io degli altri: di guisa che sono indotti a credere che non si possa esser uomini civili fuorchè in una sola maniera, e proprio in quella ch'è la loro a' loro giorni: a tutti gli altri uomini della terra non resterebbe altra sorte che quella di diventar come loro, e anche dovrebbero mostrarsi grati a costoro che si prendon la briga di formare la loro educazione ». Quando il Fichte, nel marzo del 1808, pronunziava il discorso ove son le parole su riferite, i Francesi percotevano con le loro sciabole vittoriose il selciato di Berlino, e il cruccioso filosofo a punto a loro alludeva in quella sdegnosa evocazione d'un popolo che reca offesa crudele alla libertà degli altri popoli. E non immaginava dicerto che, poco più d'un secolo appresso, la sua incisiva condanna avrebbe marchiato proprio que' Tedeschi da bene,

che il Fichte stimava così giusti con gli altri, da riuscire persino ingiusti contro se stessi, quel popolo ch' egli nomava « l' eletto » e a cui, fra molti savii ammonimenti, anche proponeva l' esempio della vera grandezza con quest'altre generose parole: « È grande soltanto chi è capace d'ispirarsi ad idee che producano la salute de' popoli ».

Pure, non ostante tutti questi buoni principii, alla predicazione esaltata e visionaria del Fichte si deve anche in parte quest'impulso quasi maniaco della Germania verso l'impero mondiale. Sferzato dal violento dolore della patria vinta e umiliata, e dal desiderio implacabile di risollevarne la coscienza depressa, il Fichte immaginò una storia a modo suo, oltre la quale anche gittò il vaticinio della storia futura. Un solo popolo, egli affermò, era il popolo eletto, superiore agli altri per la nobiltà della stirpe, per l'ingenuità della lingua, per l'alto amor di patria, per le qualità intellettuali e morali, e questo popolo è il tedesco. Questo popolo doveva redimere l'umanità, attuare i disegni della Provvidenza, ritrarre gli altri popoli dall'abisso del male, fondare il regno della giustizia nel mondo.

Tutto ciò poteva servire, e mirabilmente servì a esasperare il chiuso orgoglio ostinato d' un popolo come il tedesco; ma storicamente era un tessuto di farneticherie. Prima di tutto, la pretesa di dedurre logicamente, su l'esempio del Vico, la storia concreta; poi la falsa e pedantesca analogia fra gli antichi Romani e i Tedeschi moderni; in fine l'osservazione appassionata e chimerica della realtà. Per il Fichte il popolo tedesco era il solo popolo serio, disciplinato, fedele alla propria natura, il solo popolo vivo che fosse su la terra. Ma l' afferma, non lo dimostra. Perchè, mettiamo, anche il popolo inglese non era tale? E se tale era solo il tedesco, come mai tutte codeste virtù l'aveano fino allora condotto, e il Fichte stesso lo riconosce, alla corruzione e alla schiavitù? E se bisogna oramai che avvenga la redenzione del mondo, il regno dello spirito, da quali fondate premesse si può ricavare che tale missione sia affidata alla sola Germania? E ciò a pena tre lustri dopo che la Francia avea compiuto la grande rivoluzione, e proclamato i diritti dell' uomo, aprendo, come parve a un altro tedesco, il Goethe, la nuova storia degli uomini?

Ma certo il Fichte, componendo que' discorsi, s' era proposto altro fine che quello di ricercare, con mente spregiudicata, la verità delle cose. Egli avea preso l' impegno di scrollare, con pugno ostinato, l'anima ignuda della sua nazione, d'eccitarne gl'istinti, i bisogni, l'orgoglio, la volontà di dominio in un momento in cui gli pa-

reva prostrata per sempre: la fallace interpretazione della storia era tentata in servigio d'un fine pratico, la liberazione della Germania: il Fichte ebbe il temerario ordimento di tradire la verità per servire la patria. E ci riuscì: e tutto, storia, arte, scienza, filosofia fu, d'allora in poi, nazionalizzato, vale a dire germanizzato. Contrariamente alle idee dominanti, su la fine del secolo decimottavo e ne' primi del decimonono, di fratellanza degli uomini, cosmopolitismo, socialismo, coltura universale, la Germania attestò e onorò solamente la germanicità, *Deutschheit,* il pensiero tedesco, la libertà tedesca, l'arte tedesca, la scienza tedesca, la forza tedesca, e finì col fare di questa forza la sorgente del supremo diritto. In tal guisa la Germania cercò attuare il regno dello spirito, proprio negando lo spirito, sostituendo, vale a dire, ciò ch'è contingente e mutabile, una razza ed un popolo, a ciò che solo è vero, assoluto ed eterno, lo spirito umano, tutta la storia in tutte le sue epifanie, tutta la vita in tutte le sue varie e complesse energie. E la guerra che oggi si combatte è a punto la guerra dello spirito umano contro lo spirito individuale, del progresso moderno contro la rinnovata barbarie del Medio Evo.

II.

Premesso questo, bisogna aggiungere che il momento storico fu il più propizio a favorire in Germania la presunzione che ormai la civiltà fosse tutta tedesca. Mentre l'Italia, ancòra in balìa della sospettosa ed opaca dominazione straniera, s'era appartata da' chiari emporii della coltura che, tre secoli prima, aveva aperti ella stessa al pensiero del mondo; mentre la Francia, esaurita dallo sforzo titanico dell'Enciclopedia, quasi unicamente attendeva al suo riordinamento politico; mentre l'Inghilterra, dopo la prodigiosa apparizione dello Shakspeare, cercava sempre se stessa, e la Spagna non si ritrovava più, la Germania era giunta al fastigio della sua attività spirituale. I suoi filosofi si chiamavano Leibnitz e Kant, i suoi musicisti Gluck, Mozart e Beethoven, i suoi poeti Goethe e Schiller, i suoi critici Lessing e Winckelmann; e si levava già il fremito di quel movimento essenzialmente tedesco, che fu detto romanticismo. Ma la dotta Germania dimenticò troppo presto che quella civiltà non era soltanto tedesca, ma cosmopolita, e che avean concorso a formarla non meno la filosofia inglese del Locke e dell'Hume che l'arte

dello Shakspeare, non meno l'appassionato bisogno di libertà del Voltaire, del Rousseau e del Diderot che la tradizione musicale italiana del Cherubini e dello Spontini. E anche non avvertì che nel turbinoso contrasto dello spirito cosmopolita, la fiaccola più fiammeggiante trapassa subito da una razza ad un'altra, da un popolo a un altro, e che la coltura più elevata è già per questo stesso una coltura raggiunta e superata da tutti. Così l'idealismo tedesco fu oltrepassato dal positivismo, dal pragmatismo, dall'intuizionismo, dal realismo, che hanno ora i più insigni rappresentanti presso altre nazioni; dopo il fugace splendore della letteratura tedesca, la Germania non ebbe più un poeta che potesse rivaleggiare con Vittor Hugo, con lo Swinburne, col Pascoli, nè un romanziere che s'accostasse al Tolstoi, al Dostoiewsky, al Balzac, al nostro Verga; contro la critica filologica tedesca sorge vittoriosa una nuova critica la quale, pur aiutandosi d'ogni sorta di testimonianze storiche, va molto più innanzi a scrutare l'essenza dell'opera d'arte; e anche in musica Riccardo Wagner non ha avuto prosecutori tedeschi. Nel campo della scienza, ancora qualche bel nome rimane alla Germania; ma non basta davvero a assicurarle la supremazia intellettuale del mondo.

Ciò non di meno era proprio accaduto questo: che a tale supremazia della Germania s'adattassero e s'umiliassero, avanti la guerra, quasi tutte le nazioni d'Europa. Non era ammesso, nella scienza, che il metodo tedesco: non era lodata, nella vita pratica, che la disciplina tedesca. Un musicista che non prendesse a modello gli esempi del Wagner, pareva un chitarrista. Guai a concepire una storia di Roma che non fosse quella ricostruita dal Mommsen! I nostri studenti si recavano nelle università di Berlino e di Bonn a perfezionarsi non soltanto in filosofia, in filologia greca e tedesca, ma persino in letteratura latina, persino in letteratura italiana! Era dunque inevitabile che i Tedeschi finissero con l'ostinarsi sul serio in quest'assurdità: che lo spirito umano fosse tutto circoscritto allo spirito tedesco; che il solo popolo vero, grande, chiamato alla dominazione del mondo fosse il popolo tedesco; e che cosmopolitismo della coltura significasse nient'altro che l'espansione del pensiero, dell'arte e magari della lingua tedesca su tutti i continenti noti ed ignoti.

La colpa, dunque, del delirio tedesco, non va attribuita alla sola Germania, ma anche alle altre nazioni che lo secondarono e l'esasperarono. Il progresso della civiltà umana risulta da una sintesi a grado a grado più vasta del pensiero attuale col pensiero passato,

da un superamento della storia nell' idea della storia. Ma perchè quella accada, è necessario che la coscienza del soggetto sia chiara, vigile e attiva; cioè che ogni razza, ogni popolo, ogni individuo non si rassegni ad accogliere passivamente, che è non accogliere, le esperienze dell'attività altrui; ma si sforzi di comprenderle, che è già oltrepassarle, e nella propria attività le trasformi, le rinnovi, le compia, obbedendo alla sua legge, ch'è insieme la legge dell'universale, affermando la sua libertà, ch'è poi la libertà dello spirito.

La Germania, in fin de' conti, avrà errato teoricamente affermando il suo diritto divino al dominio intellettuale del mondo; ma praticamente ha fatto bene, e ha giovato al progresso umano, opponendo il suo pensiero al pensiero altrui, la sua libertà alla libertà altrui, ciò che è tedesco a ciò che è non tedesco.

Toccava e toccherà a punto ai non Tedeschi, agl'Italiani sopra tutto, che hanno così nobili tradizioni di civiltà, a far lo stesso: comprendere, criticare e oltrepassare la scienza tedesca; opporre all'orgoglio tedesco l'orgoglio romano e italiano, lavorare per vincere. Si può scusare l' Italia che, tutta protesa a conseguire la propria unità nazionale, non abbia avuto ancor agio di raccogliersi e prepararsi a un serio sforzo per una coltura francamente italiana; si può anche considerare l'asservimento intellettuale alla Germania ne' primi cinquant' anni del regno come quel momento del processo in cui lo spirito ripensa il passato prima di criticarlo e di formare la sua sintesi nuova. Ma, a guerra finita, la nostra nazione dovrà esser pronta a lanciarsi per la terza volta su la via della luce e della libertà interiore; e gli uomini d' intelletto hanno il dovere di prepararla alla mirabile impresa.

III.

Niuno finora osò negare, nè l'avrebbe potuto, che già due volte l'Italia è stata dispensatrice di civiltà al mondo: la prima, allorchè recando le aquile, la lingua e il pensiero di Roma fra le nazioni barbare, le costrinse a ammirare e invidiare la nobiltà dell' energia umana e a ricercare dentro di sè il ritmo della propria vita spirituale; la seconda, allorchè, rallargando e rinfrescando il chiuso e tetro formalismo della religione cattolica nel soffio rinnovellato della tradizione classica, disserrò tutti i varchi alla libertà della scienza e

abbagliò il mondo con l'apparizione divina della bellezza. E i primi ad avvantaggiarsi di quel duplice benefizio furon per l'appunto i Germani. Arminio, il vincitore di Varo, avea guerreggiato in Pannonia, sotto le insegne di Roma, era stato onorato della cittadinanza romana e della dignità di cavaliere, aveva appreso in Roma l'amor della patria e il culto della libertà. La Riforma di Martin Lutero non sarebbe probabilmente accaduta senza la preparazione e l'aiuto degli umanisti tedeschi, i quali aveano imparato da quelli italiani a esercitare la critica e ad aguzzare la corrosiva ironia.

Ma l'Italia, come non era riuscita mai, dopo la caduta dell'Impero romano, a riacquistar la coscienza dell'unità nazionale, così, su lo scorcio del cinquecento, avea finito col perdere, senza troppo cordoglio, il maggior bene d'un popolo, come d'un uomo, la libertà. Era l'estremo dell'abbiezione a cui possa giungere un popolo. La libertà, in fatti, vuol dire coscienza di sè; ferma speranza nel proprio destino; volontà d'essere, e d'essere con la propria spontaneità, con le proprie qualità, con la propria sostanza, con le proprie energie; aspirazione infaticabile a perpetuare se stessi pur rinnovandosi continuamente. La libertà esige dunque la fede in qualcosa che vada oltre l'utile proprio e le seduzioni del momento; giacchè il singolo muore, e lo spirito collettivo è solo eterno. Libertà è al tempo stesso religione, verità, elevatezza morale. Or tutto codesto s'oscurò a fatto in Italia nella seconda metà del Cinquecento, e qualche grande luce isolata, come quella di Giordano Bruno e, poco dopo, di Galileo Galilei, fu lasciata spegnere per violenza, in un terrore senza rivolta. La religione di Cristo, divenuta a grado a grado, nelle mani de' papi, strumento delle loro ambizioni, aveva cessato da un pezzo d'esser fiamma di vita nella coscienza del popolo, il quale era dunque rimasto solo e forviato, in balìa d'antiche superstizioni, fatto segno alle frodi e alle vessazioni de' suoi dominatori, incapace di cercare da sè la propria via, stanco, disilluso, superficiale, beffardo, senz'altra ansietà che il godimento materiale. Ogni ingenua ricerca della verità era vietata e repressa dal potere ecclesiastico, dall'Inquisizione, da' principi: bisognava tacere, dissimulare, tradire la propria coscienza, o affrontare, senza difesa, ogni sorta di persecuzioni. Ridotto a tale miseria, non affratellato da alcuna grande speranza, avendo persino smarrito il ricordo delle sue tradizioni gloriose e il ritmo originario della sua vita interiore, il popolo italiano si rassegnò, senza contrasto, alla dominazione straniera: divenne spagnuolo, austriaco, francese, accettò da' padroni non solo le leggi, ma la scienza, la filoso-

fia, il costume, l'educazione, l'arte; rinunziò alla propria individualità per meglio umiliarsi a tutto ciò che gli era imposto dal superbo disprezzo degl' invasori; giunse a tanta viltà da non saper più ammirare se non ciò soltanto ch'era straniero, e da stupidamente deridere ogni menomo tentativo non interamente conforme al gusto, alla moda ed all' esempio d' oltr' Alpe. Or quando una nazione non trova più in sè la ragione de' suoi atti, quand'è costretta a accettar dal nemico la disciplina del suo pensiero, quando la sua storia è arrestata dalla forza straniera, ella non può sperar più salute se non da un miracolo.

Che dopo dugent'anni di notte, notte dello spirito più spaventosa che quella del Medio Evo, in cui almeno sfavillava la diamantina colonna della Chiesa, l'Italia abbia potuto riconquistare gradatamente la sua coscienza nazionale, l' irresistibile aspirazione alla libertà, il senso della sua vita originaria ed esterna, il sentimento del dovere e del sacrifizio, è in fatti un così straordinario prodigio, che fa veramente pensare, come i nostri padri credevano, a una vera prede stinazione della razza madre, la razza romana e latina, nella storia del mondo. Popoli non meno forti e famosi del nostro, civiltà millennarie i cui avanzi ci lasciano attoniti di riverenza e di stupore, gl'Indi, i Persiani, gli Egizii, i Fenicii, i Greci, gli Arabi, son tramontati, o sul punto di tramontare, per sempre.

È dunque vero ciò che Virgilio, il pensoso rivelatore de' libri sibillini, ammonì:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento?

Non fu dunque soltanto l' affetto commosso del cittadino che ispirò a Orazio i versi augurali:

> Alme sol, curru nitido diem qui
> Promis et celas, aliusque et idem
> Nasceris, possis nihil urbe Roma
> Visere maius. —?

Quali visioni rifrangeva egli nel suo gran cuore estatico, il massimo poeta dell' Italia rinnovellata affermando con sentenza risoluta e sommaria: « Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura »? Ed è questa un' aspettazione quasi messianica, che dà lampi ne' versi italiani e latini di Francesco Petrarca, nella prosa degli umanisti, nell'acceso entusiasmo onde il Machiavelli invoca un

redentore all' Italia: « Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancassi nei capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto li Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno ».

Poi, durante que' due secoli foschi ed inerti, tutto è silenzio. Ma d'improvviso, come una semente nascosta sotto le nevi, ecco la rinata speranza sfronzare a' primi tiepidi soffii di libertà: il Muratori raccoglie gran copia di documenti per la storia civile e il Tiraboschi per la storia letteraria della nazione; il Parini attesta la risorta coscienza morale, l'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, ricongiungendo le nuove aspirazioni alle tradizioni remote, ridestano il sentimento nazionale e preparano i giovani alle battaglie della patria. Si tornò a intendere che la vera autonomia d' un popolo non può scaturire se non dalla spontaneità e proprietà della sua indole; la quale deve informare di sè non solo le leggi e le istituzioni, ma la lingua, l'arte, la scienza, tutte le parti della coltura. La redenzione d' Italia non poteva compiersi che secondo il ritmo interiore della stirpe: a punto per ciò la nostra rivoluzione non si macchiò di delitti, come la francese, e la nostra unità non fu l'effetto d'un'intimidazione militare, come la tedesca. La nuova Italia sorse, come era degno di Roma, su i fondamenti del diritto e per virtù del diritto: mentre la Prussia s' era annessi i ducati e quattro stati tedeschi, senza interrogare le popolazioni e invocando, per giustificare la propria usurpazione, la barbara presunzione del giudizio di Dio; mentre l' Impero tedesco calpestava il sentimento nazionale di tre popoli, i Polacchi in Posnania, i Danesi dello Sleswig e i Francesi dell'Alsazia-Lorena, il regno d' Italia veniva costrutto dalla volontà libera e concorde di tutte le genti italiane; era cementato non già dal piombo degli oppressori, ma dal sangue de' martiri; si conformava alla tradizione romanamente civile de' plebisciti; sorgeva puro, giusto, la fronte alta alla luce, in armatura d' argento, come un giovine eroe che invochi soltanto alte avventure e generose rivendicazioni.

IV.

Non bisogna tentar di negare o abolire il carattere etnico d'una nazione; non bisogna, ch'è un delitto contro la patria, vergognarsene e dissimularlo per cieca ammirazione del genio straniero. La virtù

della stirpe è l' eterno fermento della sua storia, si trasmette di generazione in generazione; è perennemente maturato dall' ardor del suo sole, dal soffio aspro de' suoi mari, dalle collere e da' sorrisi della natura circostante; s' oscura e riscintilla sempre eguale a se stessa; si rivela nella lingua, nella coltura, negli ordinamenti politici, ne' trionfi e nelle sconfitte, nelle varie, complesse, infinite energie d'un popolo, finchè questo è un popolo vivo. Un popolo comincia per l'appunto a morire, quando rinunzia a se stesso, vale a dire alla propria spontaneità e alla propria originalità, e rompendo il ritmo della sua storia ideale, assoggetta il proprio spirito a quello d'un'altra gente, lega le proprie sorti a quelle d' un' altra nazione. Persino la schiavitù materiale non vuol dir nulla, quando lo spirito è libero conscio, indistruttibile. I barbari sono scesi in Italia durante l'età di mezzo, Eruli, Goti, Longobardi, Normanni: la conquistarono e la depredarono. Eppure non l'Italia disparve; disparvero i barbari, assorbiti e travolti dallo spirito della terra che aveano creduto di soggiogare. Rinunziarono essi alla loro lingua, alle loro leggi, alla loro religione, alle loro costumanze, alla loro orgogliosa ferocia: e fu loro vanto divenire e sentirsi italiani. Ma guai a quel popolo che, per ignavia o per ispensieratezza, fallisce alla nobiltà della propria stirpe, e in vece di raunare e disciplinare le proprie energie ereditarie per tenderle tutte verso un segno più alto di libertà, offre i polsi al genio straniero e si lascia vincolare a una dipendenza spirituale, ch'è il principio della sua morte!

Piegati verso questo asservimento ne' due secoli amari dell' estrema miseria politica, noi non siamo riusciti a liberarcene ancòra del tutto, non ostante gli sforzi di pochi magnanimi, i quali hanno tentato di ristabilire il ritmo primordiale e spontaneo della stirpe nella coltura italiana e nella vita italiana. Si puo ricercare le ragioni di questo fatto, e proporre rimedii: negarlo non giova. A un popolo sano e virile dee bastar l' animo d' affisarsi nella sua storia, d' esaminare se stesso con occhio fermo e severo, di confessar le sue colpe, di volere, fortemente volere, la propria purificazione. Nè dovrà certo sottrarsi a un tale obbligo il popolo nostro, che pur ha dato prova di così fresche energie nelle guerre dell'indipendenza e, non ostante le sventure e gli errori, è prodigiosamente risorto; questo popolo animoso e fidente il quale, negli ultimi dieci anni, ha saputo intraprendere due guerre vittoriose, e in concorde unità di propositi s' è tutto volto, col suo re semplice e fiero alla testa, all' ultima redenzione di questa Italia santa ed augusta che noi, prima di chiuder gli

occhi per sempre, avremo la gioia di contemplare splendida dominatrice su l'estrema cerchia dell'Alpi e su' suoi tre mari, quale i padri austeri ce la prescrissero, noi l'esigemmo e i nostri figliuoli la custodiranno.

Il contrasto fra questa doppia coscienza della nazione, l'una, la coscienza politica, che risolutamente s'accampa contro lo straniero, l'altra, l'intellettuale, che con pigra condiscendenza ne segue le correnti intellettuali e morali, è forse effetto atavico di quella nativa inclinazione dell'anima romana e italiana più all'azione che alla speculazione, onde anche i Romani non si curaron troppo d'avere una grande filosofia e una grande poesia originale, e si contentarono d'ormeggiare quelle de' Greci. Ma l'Italia moderna, se non dee trascurare il proprio ritmo originario e le proprie tradizioni gloriose, anche non può rinunziare a' suoi quindici secoli di continua ascensione spirituale. Erede e accrescitrice così della greca come della sapienza propria, maestra al mondo d'ogni maniera di civiltà, l'Italia ha visto altrove dilatarsi in aurore mirabili le faville di pensiero ch'ella stessa v'ha seminate. Ma troppo abbagliata a que' fulgòri, s'è arrestata a guardarli, se n'è rallegrata, se n'è vestita, e alla fine ha quasi piegato i ginocchi adorando, senza più ricordare che di que' portenti il suo genio era la scaturigine remota, e che, riprendendo la coscienza e il dominio di sè, ella avrebbe ancora potuto creare nuove forme di luce in cui veramente lo Spirito universale si sarebbe specchiato con sublime compiacimento.

Fu detto in questi giorni che la storia della terza Italia è una storia recente, mediocre e stentata. Acerbe parole, ma vere; se non fosse l'arbitrio dell'astrazione onde la storia della terza Italia è per così dire, recisa dal resto della storia d'Italia, quasi che ormai la storia romana e del medio evo non appartenesse più a noi, e dovremmo ricominciare la nostra storia, come una tribù semibarbara che ora per la prima volta apparisce su i varchi dell'avvenire. Recente è la storia della terza Italia, ma pure vi si contiene tutta la storia dello spirito italiano, fin da' tempi remoti di Roma, a traverso le repubbliche del medio evo e le dominazioni straniere de' tempi moderni. Mediocre è la storia della terza Italia, come quella di ciascun popolo che si trovi al principio della sua vita o di quella vita novella ch'è una resurrezione: anche la storia della Germania fino alle guerre di Napoleone e al 1870 non si può dire grandiosa. E che cos'era il Giappone avanti la guerra con la Russia? Stentata è la storia della terza Italia, perchè uno stato risorto dopo più e più secoli,

in mezzo a altri stati più antichi e più forti, ha bisogno per far sua via, di molta oculatezza e di molta prudenza: dee tenere a bada i sospetti, le invidie, le gelosie, le sopraffazioni: non può avventurarsi in imprese troppo temerarie col rischio di provocare la sua distruzione. Ma ciò che vuol sempre esser vivo, tenace, implacabile, nella coscienza degl'Italiani, è il ricordo della loro stirpe, è la fede nella loro eterna missione egemonica, pur tra le necessarie vicende di sconfitte e di trionfi, di cadute e di risorgimenti. Un popolo che non ha perduto la sua libertà spirituale, non ha perduto nulla. Il popolo italiano dee sentire l'orgoglio di sè; vale a dire, non dee già adagiarsi oziosamente nel vanto dell'antica grandezza, ma trarre da quella l'ardore fecondo di prove più alte; sferzarsi e stimolarsi del proprio orgoglio per opporre continuamente la sua spiritualità alla spiritualità straniera, studiarsi di comprendere, criticare e oltepassare ogni prodotto del genio barbaro nelle industrie, ne' commerci, nelle scienze, nelle arti, nelle istituzioni politiche; attestare e onorare ciò ch' è italiano, espressione viva e attuale del nostro genio, su ciò ch'è non italiano; resistere a quella scettica indifferenza su le proprie sorti, ch'è come la letargia spirituale d' un popolo. La storia non si fa da sè: la storia è prodotta dall'energie disciplinate, concordi, rivolte alla perfezione, di ciascuna razza in contrasto con l'altre razze; e quanto meglio una razza saprà interrogare, raccogliere, ordinare e sviluppare le sue qualità secondo il proprio ritmo interiore, tanto più ella sarà degna d'esercitare il predominio spirituale su l'altre. In Italia più che altrove, gli uomini d'intelletto e di scienza, i condottieri d'anime, hanno il dovere d'eccitare e esasperare nella nazione quest'orgoglio di sè, questa volontà ferma e fiera d'egemonia spirituale: colui che sparge o accresce il contaggio della diffidenza, dello scoramento, del pessimismo e della degradazione, è reo da quanto un generale che, prima della battaglia, deprima i soldati rilevando beffardamente la loro scarsità e la loro imperizia; e merita il nome di traditore.

V.

Al popolo nostro, pur troppo! a grado a grado era venuto meno l'orgoglio di sè. Un pò per l'avvilimento della lunga oppressione straniera, un pò per l'orrore di riattirarsela, molto per l'azione snervante d' un egoismo deliberato di godersi in pace il poco bene materiale che fu conseguito dagli altri, il popolo italiano si rimpiccioli

e si nascose; ostentò, come un segno di coscienza superiore, il disprezzo delle cose nostre e la prona sottomissione al genio straniero; si mostrò riluttante a ogni azione magnanima; derise e condannò tutti coloro che aveano tentato d'infondergli la volontà eroica di vivere in modo consentaneo alla sua natura. In Germania, i *Discorsi alla nazione tedesca* dal Fischte son divenuti il vangelo delle classi còlte; ma in Italia chi legge più, se non ghigniccando, il *Primato* e il *Rinnovamento civile* di Vincenzo Gioberti? Eppure questi non delirò mai d'un popolo eletto, d'un popolo che rotolasse « rocce di pensiero » sul mondo, d'un popolo che fosse il solo popolo vivo, con la sola lingua viva che sia al mondo, col solo vivo e vero amor della patria, con la sola moralità superiore, il solo rimasto fedele alla propria natura; d'un popolo che accogliesse in sè quant'era rimasto dello Spirito universale, e che, a punto per ciò, dovesse pensare, operare e governare per tutti! Con temperanza e onestà latina, il Gioberti ricercò solo nella posizione geografica, nella virtù della stirpe, nelle tradizioni della coltura, nella religione cristiana ch'ei volea riportata alla semplicità de' primi tempi, la promessa della futura grandezza d'Italia. E conchiudeva con queste generose parole: « Ma io, ricordando i nostri antichi privilegi, nol fo per boria o per pompa, ma per destare, se è possibile, la brama di ravvivarli. L'amor del bene nei popoli è certo presagio del conseguimento, purchè sia vivo, tenace, indomabile». E l'appello mostruosamente visionario del Fischte ebbe in Germania prosecutori e sistematori, da Giorgio Hegel fino al von Clausewitz, a Adolfo von Lasson, al Treitske, al von Bernhardi, a infiniti altri; il serio e pensoso apostolato del Gioberti fu prima motteggiato, poi combattuto, in fine dimenticato dalla sbadata leggerezza italiana. Io non voglio già dire che le idee del Gioberti fossero tutte giuste e opportune, segnatamente per i nostri tempi; ma affermo che il suo proposito di ridare agl'Italiani l'orgoglio di sè, la spontaneità, la volontà egemonica, era nobile e santo; affermo che giova continuare e sviluppare il suo insegnamento, educare il nostro popolo, non già a chiuder gli occhi a ciò che si òpera altrove, ma a non accettarlo senza esame e senza rielaborazione nella fornace della nostra spiritualità originaria, per distruggerlo e rifarlo più insigne. Già è molto difficile che noi possiamo togliere ad altri qualcosa che, almeno ne' suoi principii, non ci fosse già appartenuto. Impariamo a conoscer meglio noi stessi, e non solo sapremo quanto gli altri ci abbiano tolto, ma troveremo anche il ritmo essenziale delle cose, per cui queste, tornando nel loro elemento nativo, acquisteranno nuova bellezza, e veramente saranno quali devono essere.

Poco ha fatto sin oggi l' Italia, non dirò per avanzare, ma per agguagliare i popoli più laboriosi e più progrediti: ella certo è ancòra lontana dalla sua terza egemonia; non tanto, per altro, che n'abbia a lasciar la speranza, massimamente se, dopo la vittoria che ci bisogna, che ci è necessaria più della luce, che dovremo conseguire a costo d'ogni maggior sacrifizio, con volontà fissa, dura, inespugnabile, la nazione riacquisterà intera la coscienza della sua storia, la fede nella sua missione, la volontà d'essere a canto e oltre le nazioni straniere, mentre anche le nazioni straniere si sforzeranno di gareggiare con lei. Eccitando una tale ambizione, io non mi compiaccio nell'utopia d'una nuova monarchia universale d' Italia: so bene che oggi non c'è più barbari da conquistare alla civiltà, e che ciascun tentativo di questo genere sarebbe, com'è stato sempre, destinato a fallire, per la resistenza invincibile che troverebbe nella forza confederata del mondo. Ma io credo che l'Italia deva rientrare con tutta la spontaneità e la libertà della sua natura nelle grandi correnti della storia europea, a punto per attuare il regno dello Spirito, non già dello spirito italiano e latino o tedesco, ma dello Spirito universale; per affermare, sì, il suo nazionalismo, ma in quanto lo contrapone al nazionalismo degli altri, risolvendoli tutti nella sintesi superiore del cosmopolitismo, della civiltà umana, del mutuo rispetto ad amore fra le nazioni.

Tale a punto è la nobile egemonia a cui io credo chiamata quest'Italia nostra dalle mille vite, e a cui son persuaso ch'ella possa avviarsi con sicura baldanza. Anco le nazioni emule o avverse, quando avranno scontato con l'umiliazione e la vergogna il prezzo della furia cieca ed ingiusta, si convinceranno a poco a poco che questa egemonia conciliatrice è la ragione eterna dell'Italia nella storia del mondo. La nostra stirpe è cosmopolita per sua natura: perchè è la stirpe madre; perchè ha affetto agli altri popoli, come a quelli in cui suscitò ella medesima la coscienza della loro spontaneità; perchè ammira con sorridente letizia in ogni altra civiltà lo sviluppo de' suoi proprii germogli di scienza e d' arte; perchè sa che, persino ne' tristi tempi del suo servaggio politico, venivano a lei gli stranieri per accender la lampada della religione, come nel quinto e sesto secolo, per dissetarsi alle fonti del diritto, come nello studio di Bologna, per ispogliarsi della loro rustichezza ferina, come nel Rinascimento, per consolarsi e esaltarsi al chiaro spettacolo della bellezza, come in tutti i tempi, fino a ieri. A un di presso ogni cinque secoli l'Italia ha una grande parola cosmopolita da dire alle genti; e l'umanità, come ba-

gnata di luce, riprende l'ascensione verso le cime dell' ideale. L' ora non è dunque lontana; la ruina del vecchio mondo è prossima al suo compimento. Quale nuova parola sarà udita nel mondo, come un divino messaggio di giustizia e di pace?

VI.

Nè io, certo, nè alcuno può saperlo; ma la parola solare verrà proferita, e sarà l' Italia quella che la proferirà. Non l' affermo io solo: anche gli uomini più chiaroveggenti delle altre nazioni hanno letto nel proprio cuore questo consolante presagio. Ma per esser degno del suo alto destino, il popolo italiano dovrà spogliarsi d' ogni egoismo e d' ogni viltà; ripiegarsi in se stesso a ascoltare il rombo profondo della sua spontaneità primordiale; riconoscere il suo privilegio, ch'è insieme il suo sublime dovere; educarsi alla scuola del sacrifizio, ch'è scuola di libertà spirituale; sdegnare gli ozi, gli agi, le frodi, i conflitti meschini per un guadagno individuale, e affrontare concorde ogni fatica e ogni rischio per la gloria della nazione. Occorre che ciascun cittadino, dall'operaio al mercatante, dal soldato al magistrato, dall'uomo di stato all'uomo di scienza, dal sacerdote al poeta, compiendo un atto qualunque del proprio ufficio, possa dire a se stesso: — Ciò è fatto per il bene d' Italia. — Segnatamente due cose bisogna fornire alla Patria, senza patti e senza limitazioni: la forza armata e la coltura autonoma. La guerra presente d'Europa ha dimostrato, e tutti i giorni dimostra, il pericolo degli eserciti improvvisati, poco avvezzi alle fatiche del campo, non disciplinati dalla lunga abitudine, senza il sentimento abituale della devozione, senza l' aspirazione costante all' eroico. D'altra parte non giova farsi illusione: la guerra è la necessità della storia, e tanto più deve esser pronto a snudare la spada il popolo che si propone di ristabilire l'equità e la fratellanza tra gli uomini. Anche Gesù Cristo affermò d'esser venuto con la spada. La nazione egemonica dev'essere una nazione forte, perchè possa respirare a suo agio, muoversi liberamente, inculcare il rispetto della civiltà, reprimere ogni rivolta del male. Avere a dispetto il proprio paese per i sacrifizi che ci domanda, è un sentimento da schiavi. In un popolo dominatore, ciascuno ha da lavorare per accrescer la propria potenza, e da dare senza risparmio per aggiunger forza allo Stato. Il cittadino d' uno stato forte si sente

accresciuto egli stesso: è più franco, più fiero, più operoso, più intelligente; l'orgoglio nazionale lo stimola a fatti egregi; egli non s'adagia più nella pigra materia, ma vibra tutto d'un orgasmo spirituale che moltiplica le sue energie e accende la sua volontà. Or quando ciascun individuo d'una nazione ha una volontà chiara e salda, e le volontà innumerevoli son tutte volte ad un solo fine, allora quella nazione è prossima a conseguire il grado egemonico nella vita de' popoli. Ma tale egemonia non può esser raggiunta se non in vista d'una libertà spirituale che non s'opponga, ma si concilii con la libertà spirituale di tutte l'altre nazioni; d'una civiltà che non neghi, ma onori le civiltà altrui; d'una potenza che non sia usurpatrice e tirannica, fondata su la violenza, ma proba ed umana, fondata su la ragione; d'una felicità che non sia il premio d'un solo popolo, d'una sola razza, d'una sola spiritualità, ma di tutte le genti e dello Spirito universale.

Anco bisogna sforzarsi di ridare alla Patria una coltura autonoma. Non si vuol già significare con questo che bisogna ignorare o vituperare i prodotti della scienza e dell'arte straniera; solo non bisogna lasciarsi trarre alla spensierata ammirazione di quelli, per inerzia intellettuale o per diffidenza di sè: occorre esaminarli con occhio vigile e nostro, con occhio latino; ricercarne i principii che quasi sempre si riscontreranno usciti dal nostro paese, riprenderne la tradizione in casa nostra, studiarla secondo il ritmo della nostra natura, fare più e meglio degli altri. Per un esempio: la teoria dello Stato ch'è oggi la più diffusa in Germania, segnatamente per le trattazioni del Treitschke e del Bernhardi, si rivela come la deduzione un po' ruvida di premesse esposte dal Machiavelli nel Cinquecento. La scienza italiana avea già esaminato, dibattuto, oltrepassato quelle premesse: or come può oggi tornar a dietro e annullare il proprio lavoro di parecchi secoli unicamente per adattarsi al processo d'involuzione della coltura tedesca? Ancora: la filologia tedesca del secolo XIX non fece se non riprendere, con la rigidezza meccanica propria di quella stirpe, i procedimenti de' nostri gloriosi umanisti. Ebbene, per mezzo secolo l'Italia ha cercato imitare la grossa pazienza straniera, in luogo di ripigliar l'opera de' nostri padri, e rallargarla, perfezionarla, compierla con l'agilità circospetta, ch'è propria della nostra indole. Lasciammo che gli stranieri rifacessero, a modo loro, la nostra storia civile e la nostra storia letteraria, noi che avevamo la padronanza perfetta della lingua, la ricchezza dei documenti, l'ingegno adatto, l'anima stessa concordante co' fatti che

si trattava d' interpretare. Il popolo che ha creato il dramma musicale, e ha una tradizione gloriosa di tre secoli, la quale si svolge dal Palestrina al Monteverde, dal Cherubini e dallo Spontini al Cimarosa, dal Rossini al Bellini ed al Verdi, eccolo tutto dietro a smammolarsi ascoltando l' ermeneutica orchestrale di Riccardo Wagner, potente sì, ma laboriosa, e in aperto dissidio con la semplice, chiara melodica arte italiana. Non alla moda tedesca conviene umiliarsi: occorre continuare e sviluppare l' opera italiana: come, non posso dir io; ma in modo conforme al nostro genio, alla nostra ispirazione, alla nostra originalità creatrice.

Or a tale ristabilimento della vita nazionale, della coscienza nazionale, dell'orgoglio nazionale, della spiritualità nazionale, dovranno concorrere tutti, la vecchia generazione e la nuova, il governo ed il popolo, il patriziato, la borghesia e i lavoratori, gli uomini di pensiero e quelli d' azione. La più lieta rivelazione di questa guerra è stata quella del tesoro d'intatte energie che serbava ancora il popolo italiano. È bastato uno slancio di volontà subitanea e concorde, perchè questa nazione, a pena riscossa dal secolare servaggio, composta a unità da poco più di mezzo secolo, mettesse sul piede di guerra un esercito di quattro milioni di soldati, scalasse le Alpi mostruose e tenesse il dominio dell' Adriatico, sconfiggesse a più riprese un avversario che contava cinque secoli di prestigio militare, riuscisse pertutto a accamparsi, minacciosa e tenace, sul territorio nemico. E, dopo questo, chi oserà ancor disperare della fortuna d' Italia? Sia l' Italia fedele a se stessa; non aspetti l' esempio straniero per pensare e operare; ascolti la sua voce interiore; scruti nell'avvenire il suo destino e gli muova incontro con volontà ferma, con animo invitto, con la risoluzione del sacrifizio, con la certezza del trionfo. E dove gli avi passarono recando la spada della conquista, dove i figliuoli passarono agitando la face della scienza e dell' arte, passeranno i nepoti dispiegando il vessillo della libera umanità.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO
57031